

plicati nelle relazioni internazionali»: sapendo che la cooperazione può fondarsi solo «in no-

me dell'appartenenza alla comune famiglia umana». Cibo e accesso all'acqua sono «diritti

umani fondamentali». E guai a pensare che la fame sia «strutturale» ai Paesi più deboli. Il Papa

alza lo sguardo: «Non è così e non deve essere così!».

Gian Guido Vecchi

Lotta alla fame, spariscono gli stanziamenti

La dichiarazione finale non impone obblighi agli Stati ricchi: solo impegni generici

ROMA — Ci dovevano essere 44 miliardi di dollari e invece bisogna accontentarsi di cinque impegni. Fumosi e generici. Il numero delle persone che soffrono la fame (oltre un miliardo) va dimezzato entro il 2015, dice la bozza della dichiarazione finale del vertice Fao sulla sicurezza alimentare. Ma per raggiungere questo ambizioso obiettivo, in realtà già fissato nove anni fa, non viene stanziato nemmeno un centesimo.

Non i 4 miliardi e mezzo di dollari che si è cercato di infilare in zona Cesarini nel tentativo di salvare la faccia. Tanto meno la somma stimata dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf, quei 44 miliardi di dollari l'anno di aiuti all'agricoltura che servirebbero per eliminare la fame in tutto il mondo. Uno sforzo non da poco, specie adesso che tutti i Paesi indirizzano le loro risorse verso l'uscita dalla crisi economica. Ma una briciola rispetto ai 1.340 miliardi di dol-

lari che ogni anno vengono spesi sulla Terra per gli armamenti. Niente soldi, niente scadenze nuove, niente grandi della Terra: come ampiamente previsto questi tre giorni romani si concluderanno con un fallimento, poco più di una passerella a favore delle telecamere. Dopo la frenata di Stati Uniti e Cina sull'accordo per il clima da firmare tra un mese a Copenaghen, è un altro duro colpo per la fiducia nella cooperazione internazionale.

I cinque punti della dichiarazione finale sono un capolavoro di burocratese diplomatico, ricco di paroloni e poverissimo di contenuti. Si dice che bisogna «sostenere la responsabilità dei governi nazionali e la necessità di investire nei programmi di sviluppo rurale...». Nessun obbligo. Si promette un «maggiore coordinamento tra strategie nazionali, regionali e globali», e si conferma il «ruolo centrale del sistema multilaterale»: espressioni buone da infilare in

ogni documento da far votare a grandi e piccoli, ricchi e poveri. I soldi sono al punto numero cinque, l'ultimo: bisogna «garantire un impegno sostenuto e sostenibile da tutti i Paesi» con lo «stanziamento delle risorse necessarie». Ognuno decide per sé, senza vincoli in grado di far accelerare il passo. Anzi. Fino ad oggi l'obiettivo della Fao era «sradicare la fame» dall'intero pianeta entro il 2025. Da domani questo impegno dovrà essere realizzato semplicemente «il prima possibile».

Fuori dal palazzo della Fao, la delusione prende la forma di una tenda. L'hanno tirata su i rappresentanti delle organizzazioni non governative che qui a Roma hanno organizzato il loro controvertice. Anche qui hanno preparato una sorta di dichiarazione finale, un foglietto che passa di mano in mano e condanna «l'assenza di ogni impegno concreto per affrontare, con

politiche e risorse adeguate, lo scandalo del miliardo di persone che soffrono la fame». «Circa l'80 per cento delle persone vittime di questa piaga — denuncia Henry Saragih, coordinatore de "La via campesina", movimento internazionale dei piccoli agricoltori — vive nelle zone rurali, ma la politica della Fao è quella di concentrarsi sulle grandi multinazionali». Pochi passi più in là c'è Sergio Marelli, presidente dell'associazione delle ong italiane: «Un documento che comportava sacrifici economici non sarebbe stato votato da molti Paesi del G8». Per lui non è una sorpresa: «L'assenza di molti leader a questo vertice e l'intesa fra Cina ed Usa per sminuire i risultati del vertice sul clima di Copenaghen sono un messaggio chiaro: i Paesi ricchi continuano ad imporre le loro scelte ai Paesi poveri».

Lorenzo Salvia

«Distribuire denaro porta solo nuova corruzione»

» **Il missionario** Padre Piero Gheddo: «L'unico modo per aiutare davvero l'Africa è affrontare l'emergenza educativa»

ROMA — «Continuare a distribuire denaro a certi governi africani spesso non risolve i problemi della fame. Anzi, produce corruzione. L'unico modo per aiutare veramente l'Africa a uscire dalla sua condizione è affronta-

re l'emergenza educativa. Cioè insegnare alle popolazioni i metodi per abbandonare le coltivazioni da sussistenza quotidiana per arrivare a un'agricoltura moderna». Così dice al telefono Piero Gheddo, missionario

del Pime, il Pontificio istituto missioni estere. Ieri, in prima pagina su *Avvenire*, ha firmato un editoriale intitolato «Sviluppo e giustizia cominciano con l'istruzione». Benissimo, ha scritto, se il mondo sviluppato troverà i

44 miliardi di dollari per battere la fame chiesti dal segretario generale della Fao, Jacques Diouf: «Ma assieme ai finanziamenti e alle tecnologie sono indispensabili uomini e donne che consacrino la vita, o qualche anno della loro vita, per compiere con le popolazioni un cammino di crescita in comune, anche in campo agricolo».

Gheddo ha offerto qualche esempio: «A Vercelli produciamo 80 quintali di riso a ettaro, nell'agricoltura tradizionale dell'Africa a sud del Sahara 5 quintali». Con l'assistenza ai governi spesso corrotti, è la tesi di Gheddo, non si uscirà mai a risolvere un problema strutturale. C'è solo la via dell'istruzione, dell'alfabetizzazione, della trasmissione di una moderna concezione dello sviluppo agricolo e quindi economico. Spiega a voce il missionario: «La corruzione dei governi è un cancro che divora molti Paesi. Che siano i popoli ad aiutare i po-

poli, non più i governi a sostenere i governi. Occorrono progetti educativi mirati, a lunga scadenza, capaci di radicare metodi di produzione, affidati a organizzazioni non governative disposte a rimanere a lungo sul territorio. Perché spesso è inutile realizzare due o tre pozzi d'acqua e un bell'ospedale, e andarsene dopo due anni. Dopo, se non c'è una cultura di mantenimento, tutto viene cancellato».

Un esempio di «cultura trasmessa e radicata» da parte di una missione cattolica? «Non dimenticherò mai il mio arrivo nel 1985 in Burkina Faso, durante la siccità del Sahel. Viaggiai per ore verso il Nord incontrando solo desolazione. Improvvisamente un'oasi di verde, di campagna abitata. Era la missione dei Fratelli della Sacra Famiglia di Chieri, in provincia di Torino, impiantati lì dall'inizio del Novecento che hanno insegnato a costruire sbarramenti contro il deserto, ad

amministrare l'acqua, a coltivare persino l'uva italiana e straordinari pompelmi rosa. Nessuno ovviamente fuggiva di lì né raggiungeva i campi di raccolta dell'Onu...».

Ma quali sono, a suo avviso, le principali colpe dell'Europa? «Molte, moltissime. Ma storicizzando direi adesso che l'Europa ha improvvisamente abbandonato l'Africa a se stessa negli anni dell'improvvisa decolonizzazione. Lì è cominciato il disastro. Prendiamo l'India, diventata indipendente nel 1947. La decisione venne presa quando la società era ben organizzata, con i partiti politici, i sindacati, una stampa libera e diffusa. E l'India è andata avanti. Nel giro di pochi anni, invece l'Africa è stata lasciata al suo destino anche di sfruttamento. E certo non di educazione alla crescita».

Paolo Conti

Lotta alla fame: per umanità e anche per interesse strategico

di ANDREA RICCARDI

Il problema è drammatico: un miliardo di persone muoiono di fame. Paesi come l'Etiopia, l'Eritrea, il Congo, il Ciad rischiano il collasso alimentare. L'allarme è stato lanciato dalla Fao al vertice a Roma. Al di là del contorno un po' rituale e talvolta folkloristico del meeting, di cui riferisce la cronaca, ci si interroga sulla forza di questi allarmi. L'opinione pubblica è assuefatta e distratta. Nel mondo globalizzato, tante notizie ci raggiungono e tutti vedono le immagini più orribili. Fino a ieri, una foto tragica (come quella di un bambino africano denutrito) toccava l'opinione pubblica, che faceva pressione sui governi perché agissero. Oggi è diverso. Il nostro mondo è diventato poco sensibile al dolore degli altri? Il presidente Lula, tra i pochi «grandi» presenti al vertice, ha dichiarato giustamente: «Molti sembrano aver perso la capacità di indignarsi». D'altra parte la Fao, che ha alle spalle alcune battaglie meritorie, non ha conquistato un'autorità indiscussa. La si sospetta di eccessiva burocrazia e di esubero di personale, mentre da qualche anno se ne chiede la riforma. A Roma i leader venuti al vertice sono sessanta; mancano all'appello quasi tutti i grandi.

Forse li tiene lontani dalla discussione il timore di impegnarsi. È comprensibile, perché lo 0,5% del prodotto interno lordo in aiuti allo sviluppo entro il 2010 è un obiettivo da cui ci si allontana. Ma si ha la sensazione che il vertice della Fao non sia più uno dei luoghi alti della comunità internazionale. La Fao comincia a scivolare, come immagine, nel cono d'ombra degli enti che vivono per autoalimentarsi, quando dovrebbe occuparsi dell'altrui alimentazione.

Non è che il discredito della Fao sia un guadagno per nessuno. Il problema è un altro. Non possiamo più ragionare in pieno XXI secolo con categorie novecentesche. La società globalizzata è un intreccio che presuppone un «bene comune internazionale». Benedetto XVI ha ricordato il valore della solidarietà «in nome della comune appartenenza alla famiglia umana universale». Non è solo un discorso umanitario, ma una visione realista del futuro, perché spesso la solidarietà intuisce

l'interesse di tutte le parti e non solo di quella colpita.

Del resto, di fronte alla crisi finanziaria, i grandi Paesi hanno saputo mobilitarsi. Hanno investito cifre da capogiro, cogliendo un interesse strategico. Jacques Diouf, direttore generale della Fao, ha